

Nota
di
Andrea Camilleri

Apparso in parte a puntate sulle pagine de «Il Mondo» di Pannunzio, il *Diario di un giudice* di Dante Troisi venne pubblicato in volume nel 1955 da Elio Vittorini nella sua collana einaudiana dei «Gettoni». Come narratore, il giudice Troisi aveva esordito quattro anni avanti con *L'Ulivo nella sabbia*, ma il *Diario* conobbe un immediato, positivo riscontro di lettori e di critica.

Libro non facile, era un assiduo, quasi angosciato meditare sul «far giustizia», un «accanito frugare» nella propria coscienza di giudice a specchio dell'accanito frugare nella coscienza dell'imputato, un «flagellare se stesso prima di flagellare il sistema nel quale è inserito» (G. Troisi). Era la prima volta in assoluto che, in Italia, un giudice in servizio scrivesse della giustizia con tanta spigolosità e crudeltà, con tanta dolorosa e sofferta verità, con tanta spietatezza di sé e degli altri, offrendosi interamente ai suoi lettori senza riparo alcuno, forse solo della propria certezza morale.

Un anno dopo la pubblicazione, e precisamente il 12 luglio 1956, durante una seduta in Parlamento, il noto avvocato e deputato fascista Titta Madia accusò Troi-

si d'aver scritto un libro diffamatorio sulla magistratura. Il ministro di Grazia e Giustizia di allora, Aldo Moro (del quale Troisi era stato allievo all'Università di Bari), fu sollecito ad accogliere la denuncia e il mese seguente chiese al Procuratore Generale presso la Corte d'Appello di Roma d'intraprendere un'azione disciplinare contro Troisi (allora non esisteva il CSM). La richiesta del ministro venne prontamente accolta e, d'urgenza, fu istituito un apposito Tribunale.

Due furono i principali capi d'accusa.

Il primo consisteva nell'aver «compromesso il prestigio dell'Ordine Giudiziario in alcuni episodi narrati // presentando la funzione di giudice come un mestiere esercitato senza alcuna idealità e senza alcun peso di responsabilità».

Il secondo era d'aver «dimostrato difetto di senso morale nel confidare i suoi casi personali, confessando altresì, di aver concepito il proposito di procurare l'aborto della propria moglie».

Era lo stravolgimento totale, certamente voluto, del senso e del significato di quanto aveva scritto Troisi.

La difesa dell'imputato venne assunta da Alessandro Galante Garrone, un'illuminata figura d'uomo e di magistrato. Ma le sue nobili parole (come quelle, in precedenza, di Piero Calamandrei), non produssero effetto alcuno sulla Corte. Qualche membro del Tribunale dichiarò senza alcun pudore di non avere letto il libro e di non avere nessuna intenzione di leggerlo. Tanto, la sentenza voluta dalla corporazione era già scritta.

Dante Troisi venne condannato alla *censura*, che è una sanzione grave con effetti negativi sulla carriera.

Nonostante tutto, Troisi continuò lo stesso a fare il magistrato e lo scrittore di libri d'altissimo profilo letterario, in molti dei quali ritorna, più o meno direttamente, il tema della Giustizia. Però la messinscena della riduzione teatrale del *Diario* verrà per anni impedita dal veto censorio.

Ma vale la pena di ricordare ancora che, come magistrato scomodo, Troisi, in qualità di Presidente della Sesta Sezione del Tribunale di Roma, nel 1973 si trovò ad essere imputato in un secondo procedimento disciplinare assieme ai suoi colleghi giudici Misiani e Lacava. Dell'episodio ne dà ampia notizia Gaetano Troisi nel suo *Lo Scandalo della Giustizia* (Graus editore).

Era successo che il Presidente Troisi, d'accordo con Misiani e Lacava, aveva concesso la libertà provvisoria a un tale Germani, reo di concorso in un furto e che aveva sofferto una lunga carcerazione preventiva (tre anni). Ma risultò che la libertà provvisoria era stata concessa senza aver preso visione del certificato penale del Germani dal quale risultava che questi era recidivo e perciò non poteva usufruire di quel provvedimento.

Davanti al CSM Troisi e Misiani si difesero dimostrando come avessero più e più volte richiesto tale certificato senza mai ottenerlo e che quindi avessero optato per la libertà provvisoria non ritenendo che le lentezze burocratiche potessero risolversi a danno di un imputato.

Il Collegio giudicante, presieduto da Vittorio Bachelet, assolse Troisi e i suoi due colleghi.

Però, fatto senza precedenti, la Sesta Sezione del Tribunale venne sciolta d'autorità. Aveva emesso sentenze, come quelle in materia di spaccio e consumo di droga, ritenute non in linea con l'applicazione abituale delle sanzioni. In una conferenza-stampa indetta per l'occasione, l'ex Presidente Troisi dichiarò: «Ha dato fastidio che questo collegio non si limitasse a sfogliare il codice per comminare condanne e cercasse, invece, di capire perché era stato commesso un reato. Si è voluto sgretolare questo collegio anticonformista mentre restano in piedi altre sezioni che si distinguono per le ripetute, sempre identiche, dure condanne».

Dante Troisi si dimise dalla magistratura l'anno dopo, nell'ottobre 1974.

ANDREA CAMILLERI